

# Assegno unico, richieste in aumento del 60%

In tutto l'anno scorso agli sportelli Cisl le pratiche Isee erano state circa 23 mila. Quest'anno sono più di 6 mila in due mesi

Elvira Scigliano

È arrivato il tempo delle richieste di assegno unico per il 2023 e del rinnovo dell'Isee. E oltre 6 mila famiglie padovane (6.103 per l'esattezza) si sono precipitate agli uffici Cisl per fare richiesta. Secondo il sindacato si tratta di quasi un quarto delle famiglie che ogni anno chiedono i contributi e, dunque, un sensore del bisogno economico che esprime la società.

INUMERI

Se nel 2021 le pratiche Isee totali elaborate dai patronati della Cisl sono state 18.282, l'anno scorso (per i contributi erogati quest'anno) sono state 22.702. E, come detto, più di 6 mila nei primi due mesi del 2023. La cosa che sorprende è che non sono aumentate le pratiche delle famiglie che hanno redditi fino alla soglia di povertà (fino a 9.360 euro annui), ma quelle della fascia media fino a 15 mila euro. Nel primo gruppo i nuclei familiari sono aumentati da 3.409 a 4.477 e nel secondo gruppo da 7.694 a 10.996. «In termini assoluti», spiega Samuel Scavazzin, segretario generale della Cisl Padova e Rovigo, «nel Padovano siamo passati dalle 75 mila persone del 2021 alle 90 mila nel 2022. Chi è maggiormente in difficoltà fa subito la domanda perché conosce bene le scadenze. Non c'è un aumento della povertà diffusa, ma c'è un fenomeno che ci preoccupa molto: i meno poveri, quelli che una volta si chiamavano ceto medio o piccola borghesia, si stanno impoverendo sempre di più».

IL FENOMENO

L'allarme che lancia la Cisl dunque è chiaro: sta sparando il ceto medio. «In questa fase storica rischiamo una società di soli ricchi e soli poveri. Questo non va bene, si accresce l'ingiustizia. Ci accorgiamo del bisogno proporzionalmente all'aumento della richiesta dei bonus energetici che regi-

strano direttamente i Comuni». Un bisogno che è figlio dell'inflazione galoppante, dell'aumento dei mutui, del depauperamento economico e della perdita di potere d'acquisto da parte delle famiglie. Che porta dritto alla negoziazione sempre più dibattuta dei servizi con le amministrazioni territoriali.

ORA SERVE UN AIUTO

«Quando parliamo di bonus acqua e gas, ma anche di pulmino o della mensa scolastica, la negoziazione sociale è fondamentale – aggiunge il segretario – Contrattiamo perché molte agevolazioni sono decise dai Comuni in base ai loro bilanci. Ma è importante che aumentino le risorse a loro disposizione perché sono le prime sentinelle sociali e, se hanno più fondi, possono garantirci servizi migliori». La cavalcata dei primi due mesi dell'anno è la controprova – per il sindacato – che c'è bisogno di aiuto: «Il valore medio dell'Isee si abbassa costantemente», aggiunge Giulia Zago, referente Cisl degli inquilini. «Le persone hanno consumato i risparmi per far fronte alle spese e questo ha generato un impoverimento. Il rischio è che ci stiamo radiciando in un sistema che non vede soluzioni a breve termine: da qui a dieci anni non prevedo una ripartenza. Agli sportelli sentiamo storie da brividi, eppure l'agenda politica continua a non voler affrontare i problemi. C'è un pezzo di società della nostra provincia, ma in generale del nostro Paese, che andava seguito negli anni, invece si è data priorità ad altro. Il risultato è che chi aveva qualcosa da parte sta consumando per sopravvivere, per aiutare i figli, e gli altri si stanno indebitando».

L'assegno unico prevede quattro fasce di contributo: 175 euro mensili da 0 a 15 mila euro di reddito; 145 euro al mese da 15 mila a 24 mila euro; 40 euro al mese da 24 mila a 40 mila euro; 50 euro al mese oltre i 40 mila euro. —



Continuano a crescere le domande di assegno unico. A destra il segretario Cisl Samuel Scavazzin



«Non è povertà diffusa semmai sta sparando quello che una volta era il ceto medio»

L'ANALISI DEL SOCIOLOGO

## Sacchetto: «Gli stipendi bassi dovrebbero essere sostenuti»

«Tutti pensano di appartenere alla classe media, ma hanno redditi da classe operaia. C'è un senso di precarietà che produce frustrazione»

Se non esistesse più la classe media, cosa accadrebbe? «La questione classe media, negli ultimi trent'anni, è stata molto pompata, costruita, perfino inventata. Questo non riguarda solo l'Italia, ma vari paesi, pensiamo agli Stati Uniti, dove se ne parla di continuo. Tuttavia sono molte le persone – artigiani, professionisti, partite Iva – che in questi ultimi anni sono trovati maggiormente in difficoltà». La risposta è del sociologo Devi Sacchetto, professore all'Università di Padova. «Pensiamo a chi non ha potuto lavorare du-

rante il Covid e si è dovuto reinventare», continua. «Allo stesso tempo però andiamoci piano a parlare di classe media. Se oggi domando ai miei studenti a che classe sociale pensano di appartenere, l'80-90 per cento di loro mi dice proprio la classe media. Voglio dire che è una categoria sfuggente. Questo perché oggi nessuno si dichiara più della classe operaia. Se negli anni Settanta i lavoratori erano orgogliosi di appartenervi, oggi nessuno vuole esservi inserito. Eppure moltissimi ne fanno parte, penso ai commessi, ai camerieri. Gli operai hanno svuotato le fabbriche, in favore dei tecnici, ma i redditi operai esistono eccome, ovvero abbastanza bassi rispetto al costo della vita e al potere di acquisto».



Il sociologo Devi Sacchetto

Gli stipendi sono dunque troppo bassi, è un dato di fatto. «Questo è risaputo – continua il sociologo – a risentirne è il potere d'acquisto. Con questi livelli di inflazione una forma di recupero deve essere pensata. Chi dice che

non è possibile di solito ha salari molto elevati. Invece i redditi bassi e quelli medi devono recuperare in qualche modo queste perdite secche, dovute alla spirale inflazionistica, che non è stata spinta dai salari – che non aumentano – ma dalle questioni che tutti conosciamo, ovvero i rincari». E così, le stesse famiglie che oggi chiedono l'assegno unico mentre ieri non lo facevano, sono quelle che svolgono da soli i piccoli lavori in casa. «Se prima per piccoli lavoretti di idraulica, muratura, elettricisti ci si affidava a uno specialista», spiega il sociologo, «oggi prevale il fai da te. Ma si rinuncia anche alla palestra e a risentire, oltre alla salute delle persone, sono anche i proprietari delle strutture. Così si crea una spirale negativa. Tutto questo dà un senso di precarietà che va oltre il contratto di lavoro, che genera incertezza rispetto al futuro. Il risultato finale di questo fenomeno è una società frustrata che cerca di risolvere i propri problemi individualmente». —

E.SCI.